

Il padrino: non ho commesso quei delitti

REGGIO CALABRIA - "Sto scontando l'ergastolo per un delitto che non ho commesso". Saro Mammoliti, 62 anni, un passato da "padrino" della 'ndrangheta in quel di Castellace di Oppido e oggi collaborato e di giustizia, torna alla ribalta fornendo la sua verità su un fatto accaduto quasi 30 anni addietro a S. Ferdinando. Parla del duplice omicidio di Carmelo Filleti e Ferdinando Naso, uccisi a colpi di pistola e bruciati dentro un'auto, per ribadire la sua estraneità.

Riempendo verbali su verbali con le dichiarazioni al sostituto della Dda Roberto Di Palma, il grande pentito della 'ndrangheta ha trattato avvenimenti di cronaca sconvolgenti di cui è stato protagonista. È il caso del sequestro di Paul Getty III, giovane rampollo di una delle dinastie più famose degli Stati Uniti, rilasciato nel dicembre 1973 dopo sei mesi di prigionia e il pagamento di un riscatto miliardario: Mammoliti era stato incriminato per quel sequestro ma, a conclusione del processo, era stato assolto. Ritornando su quella vicenda ha confessato le sue responsabilità. A proposito del duplice omicidio Filleti-Naso "don" Saro si era dichiarato innocente quando, otto anni dopo il delitto e in seguito alle dichiarazioni del Pina Scriva era stato arrestato su ordine della Procura di Palmi. Oggi, dopo, trent'anni e un lungo periodo di detenzione, l'ex boss di Castellace continua a ribadire la sua completa estraneità. E, allo stesso tempo, chiede la revisione del processo concluso il 12 febbraio 1996 davanti alla Corte d'assise d'appello reggina con la sua condanna al carcere a vita.

L'istanza di revisione è stata presentata alla cancelleria della Corte d'appello di Catanzaro dal difensore di fiducia di Mammoliti, l'avvocato Renato Lezzi, Carmelo Filleti e Ferdinando Naso erano stati uccisi il 22 maggio 1975. I due cadaveri erano stati trovati tre giorni dopo, carbonizzati, all'interno della Bmw di Naso, in contrada "Iudicello". Il 26 marzo 1977, il giudice istruttore di Palmi aveva disposto il "non doversi procedere essendo rimasti ignoti gli autori".

Una svolta l'aveva data la collaborazione di Pino Scriva che, il 29 ottobre 1983 dichiarava "di essere stato esecutore materiale dell'agguato di contrada Iudicello e di aver agito in concorso con Carmelo Luppino, Carmine Gerace, Filippo Gerace, Giuseppe Bellocchio e Saverio Mammoliti, intervenuto su mandato di Giuseppe Piromalli". Il boss di Castellace era finito in carcere. La Corte d'assise di Palmi aveva condannato all'ergastolo tutti gli'imputati, a eccezione di Mammoliti e Giuseppe Piromalli, patriarca della 'ndrangheta, condannati a 28 anni. Sentenza confermata in appello ma annullata con rinvio dalla Cassazione. E nel nuovo processo, Mammoliti aveva ottenuto un confronto col il pentito Pino Scriva. Il "padrino" di Oppido sosteneva che, esistendo una profonda inimicizia tra la sua e la famiglia Scriva, non era in alcun modo conciliabile e giustificabile la sua partecipazione a un'azione criminale compiuta da chi personalmente detestava.

Nell'istanza di revisione redatta dall'avvocato Leuzzi, si sostiene che Scriva non era stato in grado di riconoscere, durante una ricognizione, località "Ferrandina" dove, a suo dire, si erano svolti gli incontri di preparazione dell'azione criminale. La difesa di Mammoliti era stata convincente. La corte d'assise, su conforme richiesta del pm Gaetano Cau, l'aveva assolto per non aver commesso il fatto. La Procura generale aveva proposto appello. Nel giudizio di secondo grado Mammoliti era stato condannato all'ergastolo, quale coautore del duplice omicidio su mandato di Giuseppe Piromalli che, però, era stato, assolto.

Sostiene l'avvocato Leuzzi: "I giudici d'appello hanno motivato in maniera contraddittoria la loro decisione formulando un criterio di probabilità la presenza e la partecipazione di Mammoliti all'attività esecutiva dell'azione delittuosa, poi applicato in termini di opportunità processuale".

Nella motivazione della sentenza si legge: «... qualunque dubbio sul ruolo e sulla presenza di Saverio Mammoliti per l'esecuzione materiale del delitto non può mai consentire una tenuta del restante impianto accusatorio. Il dilemma sulla verità della presenza è un dilemma sulla verità dell'intero impianto e la motivazione della sentenza di primo grado, per la motivazione assolutoria data, denota che a tale dilemma mai ha creduto- Orbene, poiché il dubbio dato dalla motivazione sul mancato riscontro dell'uso del mitra di Scriva da parte di Mammoliti non potrebbe non comportare in uno il dubbio sulla presenza sul posto di più di due sicari con l'effetto di rendere vana la costruzione accusatoria, non può questa Corte non considerare il dubbio per rimuoverlo con una affermazione di condivisione delle risultante accusatorie elencate dai primi giudici per l'affermazione di responsabilità di Scriva e dei soggetti che nell'esecuzione si dice abbiano avuto un ruolo minore per avere agito con comuni fucili e non mitra portati da Scriva per l'uso proprio e di Mammoliti".

Tra i motivi che, secondo l'avvocato Leuzzi, dovrebbero portare alla revisione della condanna all'ergastolo di Mammoliti; c'è il contenuto di un dialogo con il pm Gaetano Cau, trasferito a Sassari dopo il periodo trascorso a Palmi, avuto dal suo assistito nel carcere dell'Asinara dove si trovava detenuto nell'ambito del procedimento "Pace tra gli ulivi". Secondo il legale, nel corso di quel colloquio, svoltosi in presenza dell'allora direttore del penitenziario, il magistrato che aveva chiesto l'assoluzione nel processo di primo grado aveva manifestato il proprio stupore per la riforma di quella sentenza, dichiarandosi "certo, perfino moralmente" della sua innocenza.

Continua Leuzzi: "Da quel colloquio, al quale ne seguirono altri, sempre alla presenza del direttore del carcere, Mammoliti trasse la speranza che in sede di trattazione del ricorso per Cassazione, potesse risultare la sua innocenza".

Paolo Toscano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS